COMUNICATO STAMPA

In occasione di Art City Bologna 2023

**LORENZO PUGLISI | PIETRO CAPONETTI**

PITTURE

3 - 5 febbraio 2023

A cura di Guicciardo Sassoli de’ Bianchi

**Inaugurazione venerdì 3 febbraio h.17.30**

Palazzo Policardi - Piazza Minghetti 3, Bologna

Orari d’apertura

venerdì 3 febbraio 17.30-22 – sabato 4 febbraio 10-22 – domenica 5 febbraio 10-19

**Nelle sale specchiate di Palazzo Policardi nasce la mostra *Pitture* di Lorenzo Puglisi e Pietro Caponetti: la prima occasione in cui espongono insieme.**

**Lorenzo Puglisi**, dopo le mostre e collaborazioni con gli Uffizi, alla Biennale di Venezia 2022, e aver portato le sue opere nei luoghi più sacri e carichi di in un dialogo unico con i grandi maestri del Rinascimento e del Barocco, dal Pio Monte della Misericordia di Napoli, alla Basilico di Santo Spirito a Firenze, espone un nucleo di opere emblematiche del suo percorso stilistico. La sua ricerca pittorica si caratterizza per l’utilizzo diffuso di una tonalità nera che non lascia scampo, stesa pennellata dopo pennellata, con la quale crea uno sfondo di buio assoluto, dal quale si sprigionano fiotti di luce che definiscono i volumi, soprattutto i volti e le mani. La sua ricerca è incentrata sul dialogo a suon di punti luce con i capolavori del passato, da Tintoretto a Caravaggio, da Rembrandt a Goya, che sono eterna linfa di energia, filtrata nel suo stile. In un’epoca di ricostruzione come la nostra del resto, si riparte dagli archetipi, dalle grandi basi comuni delle quali ci si sente sicuri. Ecco che il recupero del classico, di ciò che ci hanno lasciato i maestri del passato è quanto mai attuale, come lo è sempre stato in ogni fase di ripartenza secondo modalità di volta in volta diverse. Nato a Biella nel 1971, Puglisi manifesta una vena di sognante espressionismo nei suoi primi ritratti dagli incarnati nebulosi e “non compiuti” su tonalità grigio-soffuse, che a mano a mano sintetizza per trovare l’essenziale ed eleggere nella tinta nera la base dalla quale dare moto alle sue visioni. Quando decide di rapportarsi con l’antico, Puglisi fa del recupero della pittura del Rinascimento e del Barocco la sua fonte di studio immersivo e di vita. Cerca di comprendere l’anima dei grandi del passato e trasmetterla facendo emergere solo le parti più umane: i volti (fonte del pensiero) e le mani (fonti dell’azione). La sua è una citazione diretta già nei titoli delle opere, ma non è mai un dialogo statico, con l’antico. Egli infatti compone frammenti di un mondo — quello cinque-seicentesco — completamente diverso dal nostro nel modo di intendere l’esistenza, anche e soprattutto nell’afflato religioso. Forse anche per questo ricompone con la pazienza di un monaco certosino i tratti di quell’epoca che in fondo combaciano con il passaggio dalla Controriforma al Barocco, un periodo storico nel quale la Chiesa Cattolica Romana era arrivata a un momento chiave della propria storia: o soccombere (sull’onda delle prorompenti correnti riformistiche luterane, calviniste, eccetera) o rilanciarsi, come poi avvenne nell’epoca Barocca. Periodo, questo, della massima trasmissione emotiva e passionale del messaggio religioso tramite l’arte. Puglisi ricompone queste fasi della storia dell’arte, offrendo una ben definita lettura laica dei temi religiosi. È interessato a studiare come venissero creati questi grandi apparati scenici, per poi cercare di distillarne l’essenza in pochi punti di bagliore, con gli occhi di un uomo del nostro tempo. Non a caso i volti dipinti da Puglisi sono quasi informali: non cerca l’aspetto mimetico. Il modo per *ri*-conoscerli è dato dallo stato d’animo, comprensibile dallo sguardo, dall’energia emanata e dal verso imposto dalle sue pennellate ai visi che appaiono come in un fotogramma preso all’improvviso, pronti a riscomparire immediatamente dopo nel buio. Gli “incarnati” sono a pennellate bianche, con tocchi di tonalità rosso-rosate per dare vitalità e anche un senso di elettricità all’insieme. Quasi le sue figure fossero degli *avatar*, che si possano vedere solo tramite il fermoimmagine di un video, usciti da un sistema parallelo per prendere vita nel mondo, assumendo pose, cercando di captare in quello sguardo inquieto, ciò che gli sta attorno. Sono figure pronte a scappare verso un’altra dimensione.

**Pietro Caponetti** fa parte della giovane generazione di artisti bolognesi (classe 1982) che ha al suo attivo diverse partecipazioni a mostre personali e collettive a Bologna e a Milano (Palazzo Borromeo). Laureatosi in Pittura all’Accademia di Belle Arti di Bologna, inizia la sua carriera annotando in disegni su taccuini ogni aspetto dell’arte e tutto ciò che della vita lo circonda, dall’intensa scena artistica di New York, dove ha passato lunghi periodi di studio e ricerca, alle colline di Montalcino: qui, in una villa rinascimentale realizzata da Baldassarre Peruzzi e ormai diroccata, entra ‘a bottega’ presso uno degli ultimi maestri restauratori e apprende l’arte antica dell’affresco e poi la tecnica dello strappo, che diviene, trasposta nel suo sentire contemporaneo, il suo tramite espressivo fondamentale. Molte sue opere nascono infatti come affreschi su muro, che poi attraverso la tecnica dello strappo riporta su tela fino a quando, per semplificazioni successive, non resta che l’essenziale, la traccia, la memoria dell’immagine originaria. In ogni fase dello strappo si ‘perde’ infatti una testimonianza della prima pittura e proprio in questa perdita raggiunge la sintesi del messaggio, a volte fino all’astrazione. Il risultato è sorprendente: trasmette il fascino della sinopia o dell’affresco di cui possiamo vedere ancora solo alcune parti. Le sue figure possono essere del quotidiano, esotiche, richiamare ai riti orientali asiatici, ma anche a quelli mediterranei arcaici come *il tuffatore*, che pare riemerso da una tomba affrescata della magna Grecia per manifestarsi nella sua dinamicità, in forme ingrandite. Giganti anche le forme, di cui rimangono come calchi, di un Pavone neobizantino o animali della giungla, come se fossero stati impressi nelle grotte da uomini antichi, e qui ‘ritrovati’ davanti a noi. Il suo è un rapporto fisico con le opere. In alcune, l’artista cosparge le tele di terra prelevata direttamente dai luoghi dove lavora per poi grattarle, inciderle con solchi e segni, per ricavare le figure, con un procedimento che può ricordare la tecnica della puntesecca. Preferisce infatti togliere, anziché aggiungere qualcosa alle sue pitture incise. Talora lascia che sia la natura stessa a ultimarle, con un procedimento quasi rituale, lasciando le sue tele di grandi e piccole dimensioni all’esterno del suo studio, sotto gli agenti atmosferici, perché sia l’acqua stessa, l’umidità o il sole a decidere quali solchi, quali strati della sua pittura debbano rimanere, riemergere, e dunque, rinascere.